Una vita per la Romania: Lorenzo Renzi Il percorso umano e intellettuale di un grande romenista



Lorenzo Renzi è uno dei più autorevoli romanisti e romenisti d'Italia. La sua attività rappresenta una parte importante della storia dell'insegnamento di romeno all'Università di Padova. In questa intervista cerchiamo di ripercorrere alcuni momenti salienti del suo itinerario di vita legato alla Romania. «Se la mia attività scientifica – confessa il professore – si è centrata soprattutto sui canti popolari e poi su alcuni studi di linguistica romena, in realtà ho cercato sempre di occuparmi di un po' di tutto ciò che riguardava la lingua e la letteratura romena».

Poesia tradizionale e folclore romeno

Professor Renzi, come si colloca la romenistica nell'ambito delle sue ricerche scientifiche e nel suo percorso di vita?

La mia produzione sulla lingua e sulla letteratura romena è strettamente legata alla mia autobiografia, come credo che succeda per l'attività di molti studiosi. Comincerei, quindi, con qualche elemento di autobiografia molto breve: sono stato in Romania nel 1968-69, per un anno o quasi, con una borsa di studio, e in questo periodo mi sono scelto un soggetto, come oggi si sceglierebbe un tema di tesi di dottorato. Allora il dottorato in Italia non esisteva e l'idea era mia e del professore che quidava i miei studi – Gianfranco Folena – che dava una grande importanza allo studio del romeno tra le lingue romanze e desiderava che io mi ci applicassi. Dunque, la nostra idea era di fare una monografia su un tema romeno. Ho cercato, ho chiesto consigli e alla fine mi sono fermato sui canti popolari romeni. Non era una scelta ovvia perché implicava delle conoscenze di etnografia e di folclore che in realtà non avevo, ma che devo dire ho acquistato rapidamente, anche se non so quanto profondamente, a dire la verità, proprio in Romania dove, all'Istituto di Etnografie e Folclore, c'erano dei grandi professori: Mihai Pop, rappresentante di punta della corrente strutturalista che allora dominava la scena europea; Ovidiu Bârlea, allievo del grande Constantin Br iloiu, che ha lasciato opere importantissime nel campo del folclore romeno; Liliana Ionescu-Rux ndoiu e Pavel Rux ndoiu. C'era anche Monica Br tulescu, autrice di una monografia fondamentale sulla colinda, che ho incontrato incontrato di nuovo tanti anni dopo in un viaggio a Gerusalemme, dove era emigrata. Al tempo stesso avevo seguito corsi e ho avuto contatti personali con Liviu Onu, con cui ci siamo rivisti poi per tanti anni, con Mihai Nasta che aveva seguito con entusiasmo i miei studi, con Alexandru Niculescu e Florica Dimitrescu. Ero insomma attorniato da grandi studiosi, in genere un po' più anziani di me, tanti maestri che mi accoglievano, devo dire, più che come un allievo, come un amico.

Ecco che la scelta cadde sui canti popolari romeni, su un lavoro di stilistica le cui linee fondamentali sono state suggerite da Mihai Pop. Era, quindi, un libro uscito in Italia, scritto in italiano, che ha avuto una buona accoglienza sia in Italia, sia in Romania, dove è stato parzialmente tradotto, la cui ispirazione, però, non era nata dai miei studi italiani che pure avevo fatto con tanto impegno, ma era nata proprio dall'ambiente culturale della folcloristica romena.

Il suo interesse per la letteratura popolare romena ha manifestato un'attenzione prediletta alla ballata "nazionale", Miori a.

Ho seguito questo filone del folclore romeno, in particolare di "cântece b trâne ti", per anni, un po' rapsodicamente, fino a qualche tempo fa, con il mio ultimo intervento – il breve articolo *Miori a a Padova*, del quale parlerò più avanti. *Miori a* è un'opera che colpisce sempre anche i nostri studenti. Mi ha raccontato Dan Cepraga, mio allievo e ora professore di romeno all'Università di Padova, che, quando ha letto la *Miori a* ai suoi studenti di romeno, tra i quali ci sono anche dei romeni, uno piangeva. Questo non mi meraviglia perché anche a me l'effetto che fa spesso la grande poesia è quello di commuovermi. Ci sono delle poesie che io non oso leggere in pubblico perché mi commuoverei e allora, a volte, ne devo scegliere un'altra, evitando quella che mi piace di più. È il caso, per esempio, di alcune poesie di Arghezi. Adesso divago un po': ho fatto qualche tempo fa, insieme a Gabriella Molcsan, allora dell'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia, una lettura pubblica con brevi commenti di poesia romena popolare moderna, in un paese della provincia di Padova, Cadoneghe, e abbiamo scelto una decina di testi che andavano da Eminescu fino a Ana Blandiana, passando per lon Barbu, per Arghezi, appunto, e qualche altro poeta importante, e nella scelta dei testi di Arghezi ho dovuto evitare i due testi che mi piacevano di più –

Testament e Buna vestire – perché rischiavo di commuovermi leggendoli. Devo dire che i testi di Marin Sorescu che avevamo scelto hanno strappato due applausi a scena aperta.

Con questo allargamento di orizzonte vorrei dire che, se la mia attività scientifica si è centrata soprattutto sui canti popolari e poi su alcuni studi di linguistica romena – l'articolo, i pronomi in romeno, la declinazione, i casi del romeno – in realtà ho cercato sempre di occuparmi di un po' di tutto ciò che riguardava la lingua e la letteratura romena e questo anche, in particolare, nei sette anni in cui ho insegnato romeno all'Università, accanto a filologia romanza, ma anche in altre occasioni.

In che misura è stato influenzato dalla visione eliadiana nel trattare la poesia tradizionale e il folclore romeno?

Un giorno ho ricevuto, poco dopo aver pubblicato il mio libro sui canti popolari romeni, una lettera di Mircea Eliade, che conservo, che aveva saputo dell'esistenza del mio libro e mi chiedeva come avrebbe potuto procurarselo. Gli ho mandato una copia e, infatti, nel suo libro Da Zalmoxis a Genghis Han (1970), uscito in francese e tradotto poi presto anche in italiano, è citato anche il mio libro definito analisi estetica e stilistica dei canti popolari romeni. Avevo letto soprattutto il suo libro su Me terul Manole (1943), che è molto importante, in romeno. L'avevo letto a Bucarest, nella Biblioteca dell'Accademia, "Fondul special", dove c'erano i libri che i romeni non potevano leggere, se non con un permesso speciale, e gli stranieri un po' più facilmente, ma sempre con un permesso, appunto, "speciale". Le idee fondamentali di questo libro sui riti di costruzione sono state poi riprese da Eliade in altre opere, ma è qui che si leggono nella forma più distesa. Nel mio libro su "cântece b trâne ti", incentrato prevalentemente sul piano stilistico, accettavo l'interpretazione etnologica della ballata Me terul Manole proposta da Eliade.

A proposito di Eliade, qualche tempo fa sono ritornato sulla *Miori a* perché un giornale locale, qui, a Padova, aveva pubblicato la notizia di un funerale di una giovane uccisa, ahimè, dal padre, celebrato in forma di nozze. Questo ricorda proprio il tema della *Miori a*, come è stato analizzato da grandi studiosi romeni, tra cui anche Eliade. È eliadiana specialmente l'idea che i temi dei riti si possano affievolire nella cultura moderna, dove il mito arcaico non ha più il ruolo centrale che aveva nella società tradizionale, ma non scompaiono. Mi è parso di vedere qui proprio un riaffioramento del tema mioritico. Ho scritto un brevissimo pezzo, interpretando questo fatto alla luce delle idee di Eliade, uno studioso la cui importanza non si esaurisce nel tempo. Eliade è morto da diversi anni, le sue opere non si trovano più nelle librerie di Parigi ai primi posti come qualche anno fa, ma il suo pensiero occupa un posto centrale e lo occuperà ancora, a mio parere, per diverso tempo.

Padova e l'attività accademica

Lei rappresenta una parte importante della storia dell'insegnamento di lingua e letteratura romena all'Università di Padova. Come si rapporta a questa tradizione?

Sono stato professore di romeno per sette anni fino al 1990-91, quando l'Università di Padova ha ripreso i rapporti ufficiali con la nuova Romania ed è venuta a Padova la prima lettrice del rinnovato contratto tra i due paesi, che era Laurentia Dascalu Jinga. Contemporaneamente, un concorso di romeno ha portato alla cattedra Roberto Scagno, tuttora attivo. Sono stato, dunque, professore di romeno tra il ritiro del professor lon Neata di Timisoara e il ritorno, si potrebbe chiamare, alla normalità, e anche al potenziamento dell'insegnamento di lingua e letteratura romena all'Università di Padova. Potrei dire che sono stato professore in un periodo di crisi e di decadenza, con la soddisfazione, però, di essermi trovato a occupare questo posto quando è avvenuta la liberazione della Romania nel dicembre del 1989 e quando c'è stata una straordinaria cerimonia improvvisata alla presenza del magnifico rettore dell'Università, prof. Mario Bonsembiante, in occasione della caduta del regime comunista.

Gli studenti di romeno erano molto pochi in questo periodo, cosa che si spiega benissimo con il fatto che i rapporti tra i due paesi erano diventati pressoché inesistenti. Ho avuto, però, tra i miei allievi, Dan Octavian Cepraga, che è diventato poi professore di romeno, professore associato, e, quindi, ho lasciato una discendenza e ancora da vivo ho dei discendenti, cosa che non può che rallegrarmi! Non sono un professore invidioso, che non vorrebbe avere dei colleghi più giovani, sono invece contento di avere un proseguimento così brillante del mio insegnamento fatto in anni, come dicevo, così difficili, avendo accanto peraltro due lettrici di livello eccezionale, Andreia Roman e Anca Bratu, che provenivano da Bucarest e che si trovavano allora nell'esilio.

In questo periodo ho avuto anche una funzione politica... e diplomatica, cioè ho, da un lato, cercato di avere a Padova una presenza dell'esilio romeno, contemperandola peraltro con la presenza del professore inviato qui dal governo romeno del tempo – lon Neata – che continuava una tradizione di professori mandati da noi durante il periodo comunista.

Sempre al suo nome è legata la Società di studi romeni 'Miron Costin', che funziona nell'ambito del Dipartimento di Romanistica dell'Università di Padova, a partire dal 1986. Come è nata questa associazione e cosa rappresenta per lei, che l'ha ideata?

Nello stesso periodo di cui le parlavo prima, anche per sopperire al numero molto scarso di studenti, ho pensato di fare una società di ex-allievi e ho raccolto i nomi di tutti quelli che avevano studiato romeno, per quanto mi è stato possibile, fin dall'inizio del suo insegnamento a Padova, come ha ricordato lei. Ho, quindi, raccolto il nome di forse una cinquantina di persone che avevano studiato romeno in quegli anni, dal 1940 fin verso il 1980. Questa società intitolata a Miron Costin per la bella pagina che questo "cronicar" ha scritto su Padova era, come dicevo, una società di ex allievi. L'idea era di cercare di invitare i loro vecchi professori, almeno quelli che erano ancora vivi, che comunque erano molti. La società ha avuto successo, le prime riunioni sono state, appunto, riunioni di ex allievi, tra cui anche un deputato, il dottor Achille Tramarin, e altre persone che si erano allontanate completamente da queste cose ed erano felici di ritornare per un giorno all'università e di respirare qualche cosa dell'atmosfera di anni passati. Poi questa società ha cambiato un po', automaticamente, il suo volto ed è diventata un luogo di conferenze e di incontri che si svolgono anche adesso sempre con grande successo, a volte con pubblico maggiore, a volte con pubblico minore. Non le abbiamo mai dato una veste ufficiale, come succede per una certa allergia che hanno quasi tutti i professori alle pratiche burocratiche, ma questo non ha impedito che raggiungesse un suo posto e precedesse, di diversi anni, un'altra associazione, questa volta al livello nazionale, l'Associazione Italiana di Romenistica.

A proposito: qual è il ruolo dell'Associazione Italiana di Romenistica nella diffusione della cultura romena?

Inizierei con il dire che questa associazione ha uno statuto ufficiale, depositato presso un notaio, e che ha avuto come presidenti i maggiori studiosi italiani o romeni che sono stati attivi in Italia attraverso gli anni, a cominciare con il Professor Alexandru Niculescu. Anch'io ho avuto l'onore di essere presidente, fino nel 2007, di questa società che ha fatto i suoi incontri in varie città d'Italia, da Roma a Pisa, a Firenze, a Bari, due volte a Padova, ecc. Aggiungerei inoltre che l'AIR possiede un sito (http://cisadu2.let.uniroma1.it/air/) nel quale ci sono dei materiali interessanti relativi agli studi di lingua, letteratura e cultura romena. È, quindi, un archivio vivo continuamente aggiornato, in cui si può trovare, per esempio, tutto il personale docente di romeno in Italia, le ultime novità nelle pubblicazioni e altre sezioni ancora. Così ci siamo messi anche al passo con i tempi, come si dice.

Crolla il muro: scambi culturali italo-romeni dopo il 1989

In qualità di consulente scientifico della casa editrice Il Mulino di Bologna, lei ha contribuito attivamente alla pubblicazione di autori romeni di prestigio. Qual è l'interesse degli editori italiani per la cultura romena?

Dopo la caduta del comunismo c'è stato un periodo di attenzione viva nella stampa, nell'opinione pubblica e presso le case editrici per i paesi che si erano liberati dal comunismo. Interi continenti poco conosciuti si scoprivano nelle loro varie dimensioni, tra cui quella culturale, e c'erano anche diversi autori romeni, come in altri paesi dell'est, dalla Repubblica Ceca alla Polonia e alla stessa Russia, che promettevano "tesori nascosti". Tra questi "tesori nascosti", io e altri colleghi, in particolare Marco Cugno dell'Università di Torino, siamo riusciti a rendere noti al pubblico italiano personalità come Constantin Noica, scrittore, filosofo, anche con una produzione saggistica molto brillante, che non era noto fuori dai confini della Romania se non in minima parte, poi un grande erudito, teorico della letteratura come Adrian Marino, e ampliare la conoscenza di Emil Cioran, la cui opera aveva una parte scoperta, quella della produzione francese, e una parte sommersa, molto interessante, quella della produzione romena, e infine, Nicolae Steinhardt, un caso a parte sul quale sarebbe troppo lungo adesso intrattenersi.

Questo interesse è durato per un certo periodo, poi, come succede, è diminuito, e alcuni progetti successivi non si poterono più realizzare. Per esempio, a me sarebbe piaciuto molto, per contribuire a una migliore conoscenza di Noica, stampare il *Jurnal de la Paltinis* di Gabriel Liiceanu, un'opera affascinante che racconta la vita di Noica ma anche dà un quadro della scuola filosofica romena che si prosegue con l'opera di Liiceanu stesso, di Andrei Plesu e altri. Questi progetti, come dicevo, sono rimasti nel cassetto, non per colpa nostra. Devo registrare tuttavia che, per esempio, l'opera di Noica ha avuto ancora delle edizioni di cui, nel 2007, per iniziativa di Bruno Mazzoni, professore all'Università di Pisa, molto attivo nell'Associazione Italiana di Romenistica, due volumi tradotti e curati da Solange Daini, sua allieva, *Trattato di ontologia* e *Saggio sulla filosofia tradizionale*.

Come caratterizza l'evoluzione delle relazioni culturali italo-romene dopo il 1989?

Ho visto con piacere, leggendo i giornali, che non solo il prodotto interno lordo della Romania è molto cresciuto, ma anche il periodo di grandi difficoltà – che sembrava insuperabile dopo la caduta del comunismo, protrattosi molto a lungo – sembra in via di risoluzione. Certamente sono processi complessi in cui una parte della popolazione si arricchisce e vive meglio e un'altra parte rischia di vivere addirittura peggio. Questo relativo miglioramento del livello di vita si è riflesso immediatamente anche nell'attività culturale. Negli anni poveri e tristi durante il comunismo, c'erano poche cose che la Romania faceva in Italia, poi subito dopo, invece, c'è stata una grande apertura, iniziata con l'attività promossa dall'Istituto di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia e dall'Accademia di Romania in Roma. Queste istituzioni sono state per me i poli di richiamo della cultura romena in Italia. Ho partecipato negli anni a varie manifestazioni che hanno organizzato e posso dire che adesso questa attività è diventata molto più ricca, più vivace, sostenuta da persone di grande valore; il numero di iniziative promosse è addirittura tumultuoso e di questo c'è da rallegrarsi, naturalmente. Si sente un clima nuovo, si sente cadere quel complesso di inferiorità che si era accumulato, evidentemente, durante gli anni. L'impressione è, quindi, che le cose debbano andare di male in... bene, che ci sia un'evoluzione ascendente.

Contemporaneamente, in un contesto più vasto si può notare che la linea culturale è andata cambiando, da una cultura un tempo forse troppo elitaria alle forme attuali di cultura in direzione opposta, un tipo di cultura spesso troppo divulgativa, che tende a un successo superficiale. Questi sono problemi molto generali che riguardano l'Italia, la Romania e tutto il mondo contemporaneo, aspetti inerenti alla globalizzazione che meriterebbero, senz'altro, una discussione a parte.

Più di recente lei si è occupato anche della stampa periodica romena esistente attualmente in Italia. Come vede la sua azione nell'aggregazione e la rappresentanza della comunità romena?

A dire la verità non sono affatto un esperto di questo, però ho cercato di attrarre l'attenzione in un paio di occasioni sull'esistenza di una stampa periodica in genere costituita da giornali settimanali o mensili che esce in Italia tra Roma e qualche centro dell'Italia settentrionale. Compero, in genere, questi giornali, come penso che facciano i romeni, all'edicola della stazione, ne compero tre-quattro alla volta e li leggo con grande scrupolo. Trovo questa stampa molto interessante. Altri probabilmente la disprezzerebbero. Ma io penso sempre che quando l'Italia ha avuto un'emigrazione che ha coinvolto decine di milioni di persone, l'indifferenza dell'ambiente intellettuale italiano per il fenomeno dell'emigrazione era quasi assoluta. Questo atteggiamento non è giusto. La nostra attenzione per i concittadini che sono fuori dai confini deve essere sempre viva e costante e i giornali di cui ho parlato riflettono il formarsi di una comunità, in Italia, destinata o a rimanere, o a ripartire. Una volta, in genere, l'emigrazione era senza ritorno, era destinata a diventare perpetua. Oggi, invece, le cose possono essere molto diverse perché c'è in genere più mobilità, più flessibilità dei flussi migratori, come succede per esempio nel caso dei romeni che emigrano in Italia e poi vanno in Spagna o viceversa, essendo questi i due paesi più frequentati, ma è probabile anche che molti rientrino poi in Romania, con il realizzarsi di migliori condizioni concrete di vita, già in atto. Mi sembrava che queste fossero cose da osservare, non solo per vedere gli italianismi nella stampa romena - certi aspetti che tradizionalmente gli accademici studiano - ma anche, soprattutto, per vedere se si può parlare proprio di una comunità e quali sono i suoi tratti peculiari. Devo dire che, in particolare, ho apprezzato spesso il senso di equilibrio di questi giornali nel trattare alcuni problemi critici, assumendo sia la responsabilità di essere le quide dei loro connazionali in minute questioni pratiche della vita quotidiana, sia, soprattutto, la responsabilità maggiore di rappresentante della propria comunità nell'ambito della società italiana.

(intervista realizzata da Afrodita Carmen Cionchin)